

28 GIUGNO
2015



di Francesca
La Marca (*)

lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Il Nord America avrebbe dovuto avere tre rappresentanti in più (uno ciascuno per Stati Uniti, Canada e Messico)

CGIE, gran bel rebus

E COSÌ il pranzo è servito. Parlo del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero che vedrà, probabilmente entro l'anno, riunirsi intorno al tavolo quadrato del salone internazionale della Farnesina i 43 membri eletti nei paesi del mondo dove è più consistente la presenza italiana e i 20 membri di nomina governativa. L'individuazione degli eletti dei diversi paesi doveva esserci nella prima settimana di settembre, ma quasi certamente scivolerà di una ventina di giorni per consentire il rientro dalle ferie estive dei grandi elettori, componenti dei COMITES appena rinnovati e rappresentanti di associazioni locali.

A proposito di rappresentanti di associazioni, purtroppo la varietà della loro presenza sarà piuttosto limitata per i criteri formalistici adottati dal Ministero degli Esteri ai fini dell'iscrizione nell'apposito elenco delle associazioni chiamate ad integrare le assemblee elettorali del CGIE. In particolare, la richiesta di un numero prefissato di soci con cittadinanza italiana, in aree di antica immigrazione, come gli USA, porterà all'esclusione di sodalizi vivi ed attivi, ma che hanno difficoltà a rientrare nelle gabbie burocratiche ministeriali. Ma tant'è, non è una novità, né onestamente s'intravedono molti segni di resipiscenza.

La questione più seria, comunque, non è questa. Il pranzo che è stato servito è purtroppo il frutto di un menu piuttosto indigesto, soprattutto per un'area come quella del Nord

e Centro America. Cerco, per chi non ne sia informato, di dire le cose con ordine, in modo meno allusivo.

La distribuzione dei componenti del CGIE tra i diversi paesi è avvenuta in passato sulla base di una tabella costruita con maggiore o minore buon senso in sede ministeriale e formalizzata in un decreto del Ministro degli Esteri. Si è cercato finora di equilibrare il criterio della consistenza delle comunità di paese, desunta dal numero delle iscrizioni all'AIRE, con quello della rappresentatività delle aree con meno iscritti all'AIRE ma con molti oriundi provenienti da precedenti generazioni di italiani. Nello stesso tempo, si è cercato di assicurare una voce anche ai paesi minori, ma significativi dal punto della vecchia e nuova emigrazione.

A tempo debito, vale a dire già con un anno di anticipo, lo stesso CGIE aveva messo le mani avanti chiedendo un sostanziale rispetto dell'assetto consolidato, sia pure nell'ambito di una riduzione da 65 a 43 membri eletti, avvenuta per le misure di riduzione della spesa pubblica sancite dal Decreto 24 aprile 2014 n. 66, convertito con legge 23 giugno 2014 n. 89.

Solo più di recente un po' tutti ci siamo resi conto che l'inghippo era proprio nella legge 89/2014, approvata in tutta fretta e senza la possibilità di un'analisi approfondita. In essa, infatti, è stato codificato il criterio dell'attribuzione dei seggi in base all'iscrizione all'AIRE come unico riferimento possibile. Purtroppo, né al CGIE in funzione, né a noi eletti all'estero è stata fornita la tabella che sviluppava sul piano territoriale tale criterio, in modo da capire per tempo dove si andasse a parare. Quando finalmente la tabella

è comparsa ed è risultato chiaro lo scompenso che si veniva a creare, ci sono state la levata di scudi della presidenza del CGIE e le esplicite riserve della maggior parte di noi eletti all'estero, manifestate al sottosegretario Giro, titolare della delega per gli italiani nel mondo.

Il Sottosegretario, dopo un'iniziale resistenza sua e dei funzionari del Ministero, si è impegnato a modificare sostanzialmente la tabella e a fare una nuova proposta, che a noi eletti è effettivamente pervenuta il 28 aprile. Queste indicazioni erano sostanzialmente accettabili perché rispondenti all'esigenza di diffusa rappresentatività da tutti noi richiamata. Per l'area che ci interessa, per la verità, io l'avrei voluta ancora più estensiva, nel senso di aggiungere un rappresentante per gli Stati Uniti, uno per il Canada e garantire il precedente rappresentante al Messico. In ogni caso, il sostegno di noi deputati del PD eletti alla Camera è stato fatto pervenire al Sottosegretario con riservatezza pari alla convinzione.

Da quel momento, quella proposta è scomparsa. Dagli ambienti vicini al Sottosegretario, ci sono arrivate voci su una difficoltà ad utilizzare lo strumento del decreto legge, visto l'intasamento che già esiste in questo campo. A questa ragione sembrerebbe essersi aggiunta la mancanza di un orientamento unanime a favore della proposta. Con tutto il rispetto per chi deve esercitare il difficile mestiere di governo, confesso che quest'ultima motivazione, se vera, sarebbe alquanto bizzarra. Per assumere un atto di governo che si ritenga giusto, ci vuole il consenso preventivo degli interessati? Mah...

Sta di fatto, comunque, che il 23 scorso il Ministro degli Esteri, secondo la prassi, ha

emanato il suo decreto con la tabella di distribuzione dei seggi. Per informazione dei lettori, la trascivo: Europa 24, Africa 1, Nord America 3, Sud America 14, Australia 1. Più in dettaglio, per quel che ci riguarda, gli Stati Uniti ne avranno 2 e il Canada 1. Nessun riconoscimento, invece, per il Messico, che ne aveva 1. Dal mio conto, a quest'area mancano tre rappresentanti: 1 in più per gli Stati Uniti per arrivare a 3, 1 in più per il Canada (2) e 1 per il Messico. Conclusione francamente amara, tanto più se si considera che alcuni paesi più densi di cittadini italiani, come l'Argentina, la Germania e la Svizzera conservano la loro dotazione o addirittura l'aumentano, nonostante la diminuzione complessiva degli eletti.

Il menu, dunque, questa volta è stato discutibile e il pranzo francamente poteva essere cucinato meglio. Il lamento, comunque, se è fine a sé stesso non paga mai. Per questo, io e gli altri colleghi parlamentari del PD, proprio alla luce di queste vicende, abbiamo pubblicamente dichiarato che la strada maestra per uscire da queste contraddizioni è quella di avviare una riforma complessiva della rappresentanza degli italiani all'estero. In realtà, si tratta di sapere con chiarezza qual è il nuovo quadro che si delinea anche per noi alla luce delle riforme costituzionali all'attenzione del Parlamento e su quali strumenti le nostre comunità possano realmente contare per far sentire la loro voce e per consolidare la loro autonomia e il loro protagonismo.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli

toni.desantoli@gmail.com

SE ABBIAMO ben capito sulla scorta di sconclusionati servizi giornalistici apparsi giovedì scorso su varie testate italiane, e presentati, oltretutto, in un pessimo italiano, difatti sbilenco, macchinoso, goffo; ebbene, se abbiamo ben capito, quest'anno lo Stato per la Difesa ha stanziato ventisei miliardi di euro contro i trentuno di dieci anni fa. Su "la Repubblica" si è letto: "Come dire che nove euro su dieci vanno ai militari". E questo si sembra accurato, esatto.

Ma c'è davvero bisogno che la Repubblica Italiana si sveni, o quasi, per tenere all'impiedi l'apparato militare? C'è davvero bisogno di comprare squadroni di bombardieri "ultima generazione" quando scuole italiane, soprattutto le elementari, cadono letteralmente a pezzi? Quando in innumerevoli mense scolastiche si serve cibo che anche l'ultimo dei portinai scaraventerebbe fuori dalla finestra? Quando il dissesto idrogeologico stringe mezza Italia (e forse anche qualcosa di più) in un gelido, terrificante abbraccio che nel giro di dieci o vent'anni provocherà disastri "biblici", così da stritolare non si sa quante vite umane? Quando questa nazione per esclusiva colpa della sua classe politica, ha dimenticato che cos'è l'edilizia popolare e dimenticato la poderosa forza trainante dell'edilizia popolare? Ci siamo scordati del ciclopico volume di professioni e mestieri che ruotava, appunto, intorno alla politica della casa, politica di cui sentiamo sempre di più la mancanza. Ingegneri, elettricisti,

A che serve un esercito se le scuole vanno in rovina?

falegnami, idraulici, il settore manifatturiero: su tutto questo poggiava l'edilizia popolare, bene tecnico e sociale che fu tra gli artefici della Ricostruzione Nazionale e quindi del Boom fra, grosso modo, il 1950 e il 1965.

C'è insomma davvero bisogno di un Esercito armato fino ai denti e fornito di alta, altissima, tecnologia? Da chi dovremmo difenderci? Da Vladimir Putin...? Non diciamo sciocchezze. Dallo Stato Islamico? Nemmeno. Nulla di più verosimile che il Califfato intenda intrattenere "business" con l'Italia, con l'industria italiana, forse anche con l'alta finanza italiana. Dietro la delirante retorica di capi e gregari dello Stato Islamico troviamo in realtà menti lucide, menti di personaggi ai quali non mancano affatto senso pratico, realismo, capacità di discernimento.

Il nostro Esercito, anche se il servizio di leva fu abolito parecchio tempo fa, rappresenta tuttora un elevato concentramento di uomini e mezzi. Abbiamo Forze Armate che sul piano della qualità operativa non temono confronti con nessuno, forse neanche con gli inglesi e coi francesi. Ma il Fronte Interno...? In caso di guerra, che Fronte Interno ci ritroveremo? Sapremmo fare quadrato dietro ai nostri soldati impegnati sulla linea del fuoco? Scordatevelo! Non ce l'avremmo neppure un "fronte interno". Il corpo della Nazione si sbriciolerebbe in poche battute. Invaderemmo piazze e strade invocando "la pace" nell'offerta di "pace", "fratellanza", "amore". Di "solidarietà"!

Finirebbe come finì a Roma, il 23 luglio 1943, quattro giorni dopo il devastante, e terrorifico, bombardamento aereo angloamericano sul quartiere di San Lorenzo, che ospitava, e ospita tuttora, un imponente nodo ferroviario. Il martellamento fu comunque, signori, martellamento di stampo terrorifico: Washington e Londra intendevano distruggere così, una volta per

tutte, la fibra del popolo italiano e provocare al tempo stesso il crollo del Fascismo. Come ben sappiamo, ci riuscirono benissimo. Finì così il 23 luglio del '43: una folla sterminata di italiani invase San Pietro, reclamò e ottenne l'attenzione del Papa, Pio XII, Papa Pacelli. Il quale con atteggiamento un po' teatrale, melodrammatico, dinanzi alla moltitudine sconquassata dall'emozione, dimostrò di comprendere l'anèlito popolare teso alla conquista della pace...

Andrebbe a finire in questo modo anche oggi. Nessuno fra genti in abiti borghesi si sentirebbe in obbligo di reggere l'urto, d'imbastire un vero e proprio sforzo nazionale, come quello del 1918; di assicurare ai nostri soldati l'indispensabile sostegno, sia morale, spirituale, che materiale. Ci sbraccerebbero, ci straccerebbero le vesti, protesteremmo così, più o meno: "Non in mio nome! Non l'ho voluto io! Mi dissocio"...! Si scatenerebbero diatribe fra i "pezzi grossi" della politica, nelle Tv si manderebbero in onda talk-show a raffica e sul palcoscenico verrebbero ammessi anche quanti, o quante, non sanno quello che dicono. D'altro canto, da una ventina d'anni a questa parte, sull'onda, rivelatasi poi catastrofica, di Mani Pulite, s'invita al dibattito, appunto, anche quelli che non sanno quel che dicono.

Ridimensioniamo insomma le nostre Forze Armate, ma ridimensioniamole come si deve, e riscopriamo il valore dell'edilizia popolare, assicuriamo alle nostre scuole la necessaria manutenzione, e serviamo a bambine e bambini cibo genuino, ben preparato, nutriente; arrestiamo, per poi vincere, il dissesto idrogeologico di cui non v'è eguale in nessun altro Paese europeo.

È alla Parata del 2 Giugno lungo Via dei Fori Imperiali, a Roma (costa anche quella!), mandiamoci cinquanta bersaglieri, cinquanta alpini, cinquanta paracadutisti, una dozzina di carriarmati, e basta. Detto così: "Sic et simpliciter".



RELIGIONE

di Vincenzo
La Gamba

vjim19@aol.com

L'ODIERNO brano evangelico narra di due fatti diversi ma analoghi tra di loro. Il primo riguarda la risurrezione della figlia di Giairo e l'altro quello della guarigione dell'emorroissa. Giairo cerca la

Emorroissa e figlia di Giairo: due guarigioni di fede

guarigione della figlia; la donna cerca quella propria riguardante appunto l'emorroissa. Questo quello che avviene: Giairo si getta ai piedi di Gesù e lo implora a far guarire la figlia; la donna cerca di carpire inosservata il miracolo, e solo dopo si mette in gioco e si rivela. La donna sperimenta una guarigione istantanea, mentre Giairo, dopo aver pregato, deve passare addirittura per un aggravamento della situazione, per una nuova sfida alla sua fede.

La donna vive da sola il suo dramma, Giairo è sempre circondato dalla considerazione sociale. I due casi hanno molto in comune anche se diversi. In entrambi si realizza la salvezza della persona. Inoltre, i due destinatari sono donne e hanno in

comune la cifra di dodici anni della bambina e della malattia dell'emorroissa. In entrambi i miracoli l'umile fede che supplica per bocca del padre della bambina ed il gesto della donna che tocca il mantello di Gesù danno inizio al fatto soprannaturale; sono anche esempi della disposizione con cui ci si deve avvicinare a Cristo, che, a sua volta, insiste sulla fede. Alla donna, intimidita, per essere stata scoperta, Gesù dice: "La tua fede ti ha salvata. Va in scoperta e sii guarita dal tuo male". E Giairo, quando sulla strada di casa gli comunicano la triste notizia della morte della figlia, è incoraggiato in questo difficile momento da Gesù: "Non temere, continua solo ad avere fede".

Che cosa significa tutto questo? Che la fede, il vero elemento centrale di questi racconti, è efficace nelle situazioni e nelle storie più diverse. La fede opera la salvezza sia se preghiamo per noi che per gli altri; che si sia in una fase o in altra del proprio cammino spirituale; può essere esaudita presto o conoscere ulteriori sfide; può salvare da ogni male e la salvezza può arrivare dopo uno sforzo intenso e senza alcuna attività.

A cura dell'Apostolato Italiano
della Diocesi di Brooklyn & Queens